

Daniele Stasi

RAZIONALITÀ E FORMA POLITICA NELLA TEORIA POLITICO-GIURIDICA DI HOBBS

1. *Razionalità e differenziazione.*

Il concetto di razionalità, che è possibile ricavare dalla teoria del Leviatano, ha a che fare con il principio dell'azione individuale e con l'insieme di scelte possibili che l'individuo può realizzare mediante la sua azione tanto nello stato di natura quanto nello stato civile¹.

Per Hobbes l'azione dell'uomo è descrivibile a partire da un principio utilitaristico mediante il quale distinguere l'azione razionale dall'azione non razionale². Sebbene i due tipi di azione siano prodotti

¹ Cfr. T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, a cura di G. Poggi, Bologna, 1962. Ai fini dell'esposizione del pensiero hobbesiano utilizzeremo indifferentemente la locuzione società civile e stato civile dato che entrambe le definizioni stanno a significare la creazione per volontà da parte degli uomini di una condizione opposta a quella naturale. È lo stesso Hobbes a scrivere nel *De Cive*: "Restando così saldo il fondamento da me posto, mostro, primo, che la condizione degli uomini fuori dalla società civile (è) condizione che si può ben chiamare stato di natura". T. Hobbes, *De Cive*, cit., a cura di T. Magri, Roma, 2005, p. 13. Più avanti, nella stessa opera, Hobbes scrive che l'unione derivante dall'accordo tra gli uomini "si chiama stato, società civile o anche persona civile" T.Hobbes, *De Cive*, cit., p. 69.

² "Dunque è chiaro per esperienza a tutti coloro che hanno esaminato con attenzione le cose umane, che ogni riunione spontanea è conciliata dal bisogno reciproco e dal desiderio di gloria; e che coloro che si uniscono, cercano di ricavare un vantaggio (...). Alla medesima conclusione si giunge con la ragione, a partire dalle stesse definizioni di volontà, bene, onore e utile. Poiché infatti la società si stringe volontariamente, in ogni

entrambi dall'identità naturale degli interessi³, l'azione "non razionale" è distinguibile da quella "razionale" per il fatto di non essere coerente con il conseguimento dello scopo di soddisfazione stabile dei desideri del singolo e, più in generale, con il principio di conservazione che caratterizza il senso delle azioni individuali nel loro complesso⁴.

Quello che vogliamo dimostrare, occupandoci del concetto di razionalità in Hobbes, è che la riduzione del principio delle azioni umane alla ricerca dell'utile soggettivo conduce ad una rappresentazione dell'ordine sociale, in cui l'interesse del singolo scompare per fare posto a quello dello Stato. Approfondendo queste riflessioni è possibile evidenziare come le rappresentazioni introdotte dal filosofo inglese nella teoria politica moderna, al fine di distinguere ciò che può essere considerato "razionale" da ciò che può essere rappresentato come "non-razionale", risultano essere simili alle distinzioni e ai concetti in base ai quali era possibile rappresentare la razionalità nella convivenza tra gli individui nel mondo premoderno.

Tale somiglianza deriva dal fatto che sia nella società civile hobbesiana, che nell'ordine premoderno si deve postulare l'esistenza di un attore diverso dal singolo in grado di distinguere l'azione razionale dall'azione non razionale di ogni individuo. Nella società civile descritta da Hobbes l'azione individuale può essere definita in rapporto con le azioni degli altri singoli come coerente con il fine della conservazione, quindi come razionale, solo attraverso l'azione di un "entità terza" che non coincide né con un singolo in particolare né con i singoli nel loro insieme. Tale entità è incarnata dal sovrano-rappresentante.

Sotto questo profilo, fra l'azione del sovrano e l'azione del singolo si determina una differenza qualitativa ai fini della costruzione dell'ordine: al sovrano spetta il compito, o prerogativa, di stabilire la legge e la sanzione nei confronti delle azioni dei singoli che, in qualche modo, si dimostrano non coerenti con la volontà del rappresentante. Ai

società si deve cercare l'oggetto della volontà, cioè quello che a ciascuno di coloro che si uniscono sembra essere il proprio bene. Ma tutto ciò che sembra bene, è piacevole, e si riferisce agli organi o all'animo". T. Hobbes, *De Cive*, cit., p. 21.

³ L'identità naturale degli interessi degli individui è "l'ipotesi metafisica" che secondo Parsons, reggerebbe buona parte del pensiero politico-giuridico hobbesiano. Cfr. T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, a cura di G. Poggi, Bologna, 1962.

⁴ Sul concetto di razionalità nel pensiero di Hobbes, con un'ampia analisi delle implicazioni relative alle idee di contratto e di convenzione, si veda T. Magri, *Contratto e convenzione. Razionalità, obbligo e imparzialità in Hobbes e Hume*, Milano, 1994.

sudditi-cittadini spetta l'obbligo, mediante il loro agire, di rispettare la volontà del sovrano.⁵

L'ordine dello stato civile scaturisce da questa differenza qualitativa o, più semplicemente differenziazione, esistente tra l'azione del sovrano e l'azione del singolo. In base a questa differenziazione tra i tipi di azione, è lecito parlare, a proposito del rapporto tra suddito-cittadino e sovrano, di un rapporto di tipo asimmetrico per cui il sovrano obbliga senza potere essere obbligato e il cittadino-suddito è obbligato senza potere obbligare in nessun modo il sovrano.

Questa differenziazione, o rapporto asimmetrico, riguarda la possibilità di scelta che ogni singolo acquisisce con l'entrata nello stato civile.

Ad esempio, la soddisfazione dell'interesse dell'autoconservazione, irrealizzabile nello stato di natura in cui la vita è continuamente sottoposta a minaccia, è raggiungibile nella società civile a patto che sia il sovrano a stabilire la distinzione tra azioni che realizzano il fine della conservazione, e quindi l'ordine, e azioni che allontanano il raggiungimento di questo fine e che, in ultima analisi, creano disordine, *caos*, guerra civile⁶.

La distinzione tra agire razionale rispetto allo scopo e agire non razionale rispetto allo scopo segue, in questo senso, alla rappresentazione di una differenziazione esistente nello stato civile fra la funzione del potere sovrano e la funzione del cittadino suddito, funzioni entrambe votate alla rappresentazione della distinzione tra razionale non razionale, ossia ciò che una funzione, il potere sovrano, rappresenta all'altra, il cittadino suddito, come razionale.

⁵ "I nostri giuristi convengono che la legge non può mai essere contro la ragione, e che la legge è non la lettera –ossia ogni interpretazione letterale di essa– ma quella che è conforme alla intenzione del legislatore. Questo è vero, ma il dubbio è un altro: di chi sia quella ragione che andrà accettata come legge. Non ogni ragione privata -ché altrimenti ci sarebbe nelle leggi tanta contraddizione quanta ce n'è nelle Scuole- ma nemmeno (come vorrebbe Sir Edward Coke) una ragione artificialmente affinata con lunghi studi osservazioni ed esperienza (com'era la sua). (...) Cosicché a far la legge non è la *Juris prudentia*, o saggezza dei giudici subordinati, ma la ragione ed il comando di questo nostro uomo artificiale, lo Stato". T. Hobbes, *Leviatano o la materia. La forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi, Roma-Bari, 1989, p. 223.

⁶ Scrive Hobbes: "(...) il diritto di fare un'azione si chiama autorità. Cosicché per autorità si intende sempre il diritto di fare un atto, e fatto con autorità (significa) fatto per incarico o con il permesso di colui cui appartiene il diritto". T. Hobbes, *Leviatano*, p. 132.

La sottrazione dell'uomo alla barbarie dello stato di natura, la condizione senza legge e senza Stato, e la realizzazione di un ordine sociale razionale si concretizza nello stabilire una mediazione artificiale tra le azioni dei singoli in grado di qualificare ogni rapporto tra gli uomini in un senso funzionale o non/funzionale all'ordine⁷.

In questo senso, si viene a configurare la situazione in cui il singolo lascia stabilire al sovrano un insieme di distinzioni, tra cui quella tra razionale non razionale, che devono definire la sua azione. La funzione peculiare del sovrano diventa quella di de-finire, ossia di dare significato al rapporto che esiste tra il singolo nei confronti del suo prossimo. Compito che nella rappresentazione tradizionale dell'ordine spettava alla morale.

Nell'ambito delle rappresentazioni mediante le quali era possibile descrivere l'idea di razionalità nel mondo premoderno, e che possiamo definire sinteticamente semantica teologico-tradizionale, la salvezza, la conservazione e l'ordine erano descrivibili mediante il concorso di due attori: l'uomo e Dio⁸. Allo stesso modo della rappresentazione dell'ordine premoderna, anche nella filosofia politica di Hobbes la distinzione tra ordine e non ordine avviene tramite il concorso di due attori, due soggetti dell'azione: il sovrano e l'individuo singolo.

⁷ Cfr. E.Castrucci, *Convenzione, Forma, Potenza. Scritti di storia delle idee e di filosofia giuridico-politica*, Milano, 2003.

⁸ "Il Medioevo aveva minutamente applicato il Vangelo ai rapporti sociali: nell'integrale visione cattolica della vita, anche i problemi politici ed economici erano stati vagliati e risolti dalla scolastica. I teologi studiavano tanto l'essenza di Dio Trino quanto l'eticità dell'usura, e al confessionale i cristiani si dichiaravano tanto sulle colpe di fede quanto sulle violazioni del giusto prezzo o della merce pattuita, sui rapporti coi propri padroni o i propri dipendenti, sui prestiti o sui contratti. Ma umanesimo e Riforma spezzarono quest'unità (...) la Chiesa si trovò investita da un assalto di nuovo genere; il quale non impugnava tanto i suoi dogmi teologici quanto le sue capacità attuali nell'ordine politico-economico e proveniva da un movimento tendente a dare alla società tutta quanta un contenuto antropocentrico ed un indirizzo autonomo, che necessariamente erano se non sempre anticristiani, certo spesso estranei al Vangelo". I. Giordani, *Il messaggio sociale del cristianesimo*, Roma, 2001, p. 7.

Mentre per gli antichi l'ordine delle cose è impersonale e non si distingue dalla natura per il cristianesimo Dio è persona, volontà creatrice che ha voluto l'uomo a sua immagine e somiglianza e tutte le cose, secondo S.Tommaso, ordinate come un'unità in cui c'è un vertice che governa il resto. *In omnibus, quae in unum ordinatur, aliquid invenitur alterius regitivum*. Si veda su questo punto A. Del Noce, *Rivoluzione, risorgimento, tradizione*, Milano, 1993 e, soprattutto, P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, 1995

La modernità del pensiero hobbesiano si rivela nel fatto di non basare il discorso intorno alla possibile convivenza razionale degli uomini sulle forme che avevano caratterizzato la rappresentazione dell'ordine nel mondo premoderno. Non potendo esistere nella società civile descritta da Hobbes un'autorità di tipo religioso-tradizionale, giacché una simile autorità genererebbe i problemi di interpretazione della volontà divina causa delle interminabili guerre civili che caratterizzano il periodo in cui il filosofo inglese compie la sua traiettoria intellettuale⁹, l'entità attraverso la quale è possibile rappresentare l'ordine della società diventa il sovrano.

Sono i singoli, per mezzo del patto, ad uscire da una condizione di *bellum omnium contra omnes* e fondare il Leviatano, ma una volta stabilita la sovranità del *potere rappresentante*, le prerogative che lo caratterizzano e che lo "sciogliono" da qualsiasi condizionamento o limite di carattere politico, giuridico e morale, è il sovrano a stabilire la conformità o meno delle scelte e dell'agire dei singoli rispetto al fine dell'ordine nella società civile.

La sovranità, la fonte della legge e l'istanza in grado di attivare la sanzione, è il vero carattere distintivo del discorso hobbesiano rispetto alla semantica teologico-tradizionale, un discorso in cui l'unica forma di autorità possibile basa il principio della propria azione e il fondamento del proprio primato esclusivamente su se stessa, sul potere ricevuto e slegato da qualsiasi interferenza. La differenziazione tra azione del singolo e azione del sovrano nello stato civile è simile alla differenziazione ricavabile dalla semantica teologico-tradizionale.

Come nel mondo premoderno la razionalità dell'azione dei singoli era rappresentabile attraverso un'idea di "Bene assoluto", anche nella prospettiva hobbesiana la rappresentazione della razionalità dell'azione dell'individuo deve riferirsi ad un'idea di razionalità che non viene po-

⁹ "Dobbiamo in primo luogo ricordare che il diritto di giudicare quali dottrine siano consone alla pace e ad essere insegnate ai sudditi è, in tutti gli stati, inseparabilmente connesso (...) al potere civile sovrano, sia che esso risieda in un'unica persona o in un'assemblea. È infatti evidente anche alla mente di più limitate capacità, che le azioni degli uomini derivano dalle considerazioni sul bene o sul male che verrà loro da tali azioni e, di conseguenza, una volta che gli uomini dominati dall'idea che l'obbedienza al potere sovrano sarà per loro più dannosa della disobbedienza, disobbediranno alle leggi e in tal modo rovesceranno lo Stato, portando confusione e guerra civile (...)." T. Hobbes, *Leviatano o la materia. La forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi, Roma-Bari, 1989, p. 438.

sta dall'individuo singolo ma, nello stato civile, da un autorità non tradizionale, o di carattere teologico, ma politica¹⁰.

In altre parole, mediante la distinzione tra azione razionale e azione non razionale è possibile rappresentare la distinzione tra ordine e non ordine. La distinzione tra azione razionale e azione non razionale è operata da un agente che attraverso la sua azione rappresenta la razionalità¹¹. La razionalità dell'azione del sovrano non può essere descritta in base alla distinzione razionale /non razionale o, detto altrimenti, la razionalità dell'azione del sovrano non può non dire di se stessa di essere razionale¹².

Sia la rappresentazione dell'ordine tradizionale, sia la rappresentazione dell'ordine della società civile hobbesiana, conducono ad una descrizione della convivenza possibile tra gli uomini in cui deve sussistere una differenziazione tra l'azione dei singoli e l'azione dell'autorità. Per rendere stabile questa differenziazione, senza la quale, tanto l'ordine premoderno quanto quello hobbesiano non è rappresentabile, la domanda relativa al fondamento della differenziazione, il motivo per il quale si debbano necessariamente rappresentare due tipi di azione, di cui una qualitativamente superiore all'altra, non può essere tematizzata.

Da questo punto di vista, è possibile rilevare una circolarità del discorso intorno alle forme della differenziazione delle azioni che realizzano l'ordine tanto nello stato civile di Hobbes, quanto nelle rappresentazioni legate alla semantica teologico tradizionale. Tale circolarità risulta ancora più evidente se si esamina con attenzione la semantica che fa riferimento alla teologia e alla tradizione (vale a dire ad un insieme di concetti che hanno come fondamento ultimo un riferimento trascendente e, come tale, invisibile) e, nella costruzione giuridico-politica di

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Queste possono essere considerate, del resto, le caratteristiche principali della sovranità moderna. „*Wichtiges Merkmal der Souveraenitaet, le point principal de la maiesté souveraine, et puissance absolue, und zugleich des entscheidende Mittel ihrer Ausuebung ist die Gesetzgebungskompetenz. Alle andere Befugnisse des Souveraens sind letztlich in ihr enthalten, und nur die Allgemeinheit des Begriffs "lois" erfordert es, weitere Charakteristica der Souveraenitaet aufzufuehren.*”. In D. Klippel, *Das Problem des Souveraenitaetbegriffs vor Bodin*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, *Geschichtliche Grundbegriffe*, Band 3, Stuttgart, 1982.

¹² Ho trattato in modo più specifico la particolare struttura argomentativa delle opere politiche di Hobbes nel mio *Thomas Hobbes. Modernità e teoria politica*, Torino, 2007, al quale mi permetto di rimandare.

Hobbes, il monopolio della forza fisica nel quale sono riassumibili, in ultima analisi, i tratti caratteristici della sovranità.

Tanto i concetti e le rappresentazioni teologico-tradizionali, quanto il monopolio della forza fisica rendono, in un certo senso, irrilevante la domanda circa la plausibilità della distinzione razionale /non razionale per mezzo delle quali è possibile rappresentare l'ordine sociale. L'irrilevanza della domanda deriva dal fatto che, una volta postulata l'esistenza di un agente trascendente, o realizzata la potenza del sovrano, la domanda circa il fondamento dell'ordine, e quindi intorno al fondamento della distinzione razionale/non razionale risulta essere essenzialmente non funzionale alla distinzione stessa e alla rappresentazione dell'ordine.

Sotto questo particolare aspetto, tanto le rappresentazioni della teologia e della tradizione, quanto quelle relative ai contenuti delle leggi nello stato civile, rendono stabile la distinzione tra ordine e disordine, e la differenziazione tra azione del singolo e azione dell'autorità, non tematizzando mai la domanda circa il fondamento delle distinzioni stesse.

Nella società civile hobbesiana, l'agire razionale, ma ciò che corrisponde a "razionalità" più in generale, può essere distinto da non razionale non tematizzando mai la domanda in base a che cosa l'azione può essere considerata razionale, oppure la domanda circa l'ordine dell'ordine e la razionalità della razionalità. Nella forma d'ordine descritta da Hobbes, difatti, si stabilisce la differenziazione tra azioni che possono essere rappresentate come razionali e azioni, quelle del sovrano, che non possono essere descritte secondo la distinzione razionale/non razionale. Si possono definire le azioni dei singoli razionali o non razionali, ma non si può definire l'attività di definizione, che spetta al rappresentante, come razionale o non-razionale¹³.

Nello stato civile di Hobbes si stabilisce una differenziazione, che costituisce anche un'asimmetria, relativa sia all'uso della forza e alla possibilità di definire l'ordine e la razionalità del discorso giuridico e politico, che al contenuto delle leggi, alla bontà dei provvedimenti e alle misure adottate dal sovrano.

¹³ "Hobbes ha colto un aspetto che, di fatto, costituisce un fenomeno specifico dell'esperienza storica moderna: la concentrazione di ogni potere nello Stato, la necessità-che per la prima volta si manifesta con tanta ampiezza, -che la vita degli individui e della società venga organizzata in modo consapevole e con autorità dal potere politico". T. Magri, *Introduzione a T. Hobbes, De Cive*, cit., p. VII.

2. Razionalità e obbligazione politica.

La circolarità e l'asimmetria rilevabili nel descrivere il concetto di razionalità nel discorso hobbesiano riguarda il contenuto e la forma dell'obbligazione politica nel contesto dello stato civile, ossia in che modo, nell'ambito della teoria politico-giuridica del filosofo inglese, gli individui possono ritenere razionale l'ubbidire alle leggi e, di conseguenza, conformarsi alla razionalità del sovrano che non si identifica con i desideri e le volontà dei singoli, ma, in ultima analisi, con le azioni dei singoli tese a soddisfare i loro interessi ha a che fare. Il concetto di obbligazione politica costituisce il rapporto fondamentale tra l'azione individuale e l'azione del sovrano, il singolo e l'autorità politica¹⁴.

A differenza dello stato di natura, dove non esiste un potere in grado di condizionare gli uomini dal compiere o dall'astenersi dal compiere un'azione, nello stato civile tale potere è attribuito al rappresentante che, mediante la sua azione, stabilisce la distinzione tra ciò che è vincolante per tutti da ciò che non lo è e, attraverso le leggi, regola le azioni e il comportamento degli individui.

L'assenza del potere sovrano, il venire meno di uno dei due attori tramite i quali l'obbligazione e l'ordine sono possibili, porterebbe allo stato di natura, ad una condizione primigenia in cui il potere è un attributo esclusivamente soggettivo, come la bonarietà del carattere o la quantità della forza personale, e nella quale l'unica obbligazione ipotizzabile è quella relativa alle passioni che inducono l'uomo a preferire qualcosa invece che qualcos'altro in base agli impulsi e alle sollecitazioni naturali¹⁵. L'obbligazione nello stato civile non riguarda soltanto

¹⁴ In questo senso è opportuno rilevare con Magri che: "La teoria di Hobbes è quindi una teoria della formazione del potere legittimo. Una simile prospettiva non era affatto scontata nella prima metà del '600. L'opinione più diffusa era che il potere non si formasse, ma rappresentasse un che di dato; e in particolare che il potere politico dovesse in ultima analisi essere ricondotto alla monarchia assoluta istituita da Dio in Adamo". Cfr. T. Magri, *Introduzione a T. Hobbes, De Cive*, cit., p. XL cit., p. XXXIII.

¹⁵ Il punto archimedeo dell'intera costruzione gnoseologica hobbesiana è costituito dalle passioni. Sono le passioni a permettere la rappresentazione dell'ordine ancorata ad un concetto di natura e, in questo senso, diametralmente opposto a quello della semantica premoderna. Una rappresentazione tanto radicale e coerente dell'ordine che si basi su quelle che possiamo definire, in un'accezione sconosciuta al grande filosofo inglese, sostanzialmente come "attività nervose" si avrà soltanto, alcuni secoli più tardi, con la filosofia di Nietzsche e la psicanalisi di Freud. Si veda su questo punto L. Strauss, *Che cos'è la filosofia politica*, Urbino, 1977 e R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità, filosofia e uso politico*, Milano, 1991.

le caratteristiche e le proprietà del singolo, ma costituisce la cifra caratterizzante la linea di condotta del singolo nei confronti degli altri e viceversa.

Il sovrano obbliga, attraverso una norma, non solo un individuo o un gruppo di individui, ma costringe ognuno a scegliere di rispettare ciò che il sovrano stabilisce, per esempio il diritto di proprietà di un singolo, da ciò che contrasta la volontà del sovrano, per esempio l'appropriarsi del bene che il sovrano sancisce essere proprietà di un singolo da parte di qualcun altro. In questo senso, si può dire che l'obbligazione da semplice rapporto tra il sovrano ed il singolo diventa fonte di aspettativa universale in quanto, ubbidendo alla volontà del sovrano e al contenuto delle norme, i sudditi-cittadini rendono effettiva una rappresentazione dell'ordine della società da cui è possibile distinguere ciò che non vi corrisponde: il non-ordine.

Il sovrano, in altri termini, attraverso le leggi costringe a scegliere tra ordine e non ordine, dove il fondamento della distinzione è la volontà del sovrano e il suo monopolio della forza sancito dal patto mediante il quale si era dato vita alla società civile. Il passaggio dallo stato di natura allo stato civile coincide, da questo punto di vista, con il passaggio da una condizione in cui tutte le azioni rispetto allo scopo della conservazione sono permesse, ad uno stato in cui solo alcune azioni possono essere permesse, in altri termini, considerate funzionali rispetto al fine della conservazione e rappresentabili come razionali.

Nello stato di natura l'azione era razionale in quanto aveva come solo obiettivo l'appagamento dei desideri e dei bisogni soggettivi. L'agire del singolo corrispondeva ad un modello di razionalità che possiamo definire come "razionalità rispetto allo scopo soggettivo". Nello stato civile, invece, l'azione individuale per essere considerata razionale non deve avere come obiettivo il soddisfacimento di un bisogno e di un interesse personale, ma soltanto rispettare le leggi del sovrano.

L'individuo nella società civile non può realizzare tutti gli scopi che le sue passioni gli dettano e deve astenersi nel perseguire gli scopi che la legge, la volontà sovrana, vieta. Nella società civile l'azione individuale può essere considerata razionale in quanto sostiene e rende stabile la sovranità e l'autorità del potere rappresentante che fonda la distinzione tra azioni che possono essere ritenute razionali rispetto allo scopo della conservazione e azioni che non possono essere ritenute coerenti con questo fine.

Ogni qualificazione dei rapporti umani nella società civile fa riferimento al sovrano rappresentate, l'unica unità della distinzione tra razionale e non-razionale. La "razionalità dell'azione razionale" è descrivibile mediante un'idea di razionalità inconcepibile senza la minaccia della forza fisica. Nei confronti degli individui, mossi sempre dalla ricerca dell'utile, più che il comando, è la sanzione, la minaccia dell'uso della forza, ad uniformare la linea di condotta dei singoli con la volontà del sovrano, a orientare le azioni degli individui verso un agire che si può ritenere razionale in quanto corrispondente con i principi contenuti nelle leggi¹⁶.

La differenza fondamentale tra stato di natura e società civile è costituita essenzialmente dal monopolio della forza da parte del sovrano. Se non esistesse la possibilità di utilizzare la sanzione e l'uso della forza fisica, si tornerebbe ad una forma di razionalità dell'azione individuale per cui ogni azione può essere considerata razionale, dato che tutte le azioni diverrebbero azioni rispetto allo scopo non sanzionabili.

Il motivo per il quale l'obbligazione, il demandare al sovrano il compito di stabilire la distinzione tra agire razionale rispetto allo scopo da agire non razionale rispetto allo scopo, può essere ritenuta preferibile da parte degli individui ad una semplice razionalità soggettiva rispetto allo scopo tipica dello stato di natura, risiede nel fatto che la linea di condotta soggettiva nello stato di natura porta necessariamente alla guerra di tutti contro tutti, ad uno stato di guerra interminabile in cui non è possibile realizzare nessuno scopo e raggiungere, definitivamente, alcun vantaggio¹⁷. Stabilita, per un motivo squisitamente di carattere

¹⁶ "La rivoluzione teorica di Hobbes in fondo è proprio questa. Non è più l'organismo gerarchico della comunità, o un ordine comunque dato, a determinare al proprio interno i rapporti di comando legittimo, ma, al contrario, un rapporto di comando creato e reso legittimo per via di un artificio, a costituire l'unica base della convivenza, non gerarchica e non organica, di una moltitudine" T. Magri, *Introduzione* a T. Hobbes, *De Cive*, cit, p. XL.

¹⁷ Anche sotto il profilo del contenuto e delle ragioni dell'obbligazione politica si possono ravvisare diverse similitudini tra il pensiero del filosofo inglese e la tradizione "teologico-politica" del mondo premoderno. Particolarmente interessante, sotto questo riguardo, è la seguente descrizione dell'obbligazione verso Dio contenuta nel *De Cive*: "Se Dio riceve il diritto di regnare dalla sua onnipotenza, è evidente che l'obbligo di obbedirgli incombe sugli uomini a causa della loro debolezza. Infatti l'obbligo che sorge dal patto, di cui si è parlato nel secondo capitolo, non può avere luogo, perché qui il diritto di comandare, senza che intercorra alcun patto, sorge dalla natura. (...) da questo secondo genere di obbligo, cioè dal timore, o coscienza della propria debolezza (di

utilitaristico, l'opportunità del passaggio da una condizione naturale ad una civile, l'individuo trova la ragione di rispettare il patto, le leggi e i provvedimenti del sovrano, in una motivazione anch'essa di carattere utilitaristico: fra la sanzione e il rispettare le leggi è maggiormente vantaggioso rispettare le leggi e non incorrere nella sanzione.

Le caratteristiche fondamentali della razionalità rispetto allo scopo dello stato civile può essere riassunta in questo modo: l'azione può essere definita razionale quando evita la sanzione. La sanzione è posta dal sovrano nei confronti delle azioni individuali che contrastano la sua volontà. In questo senso, l'azione è razionale se corrisponde alla volontà del sovrano a cui è demandato fundamentalmente il compito di distinguere tra razionale e non razionale.

Tale schema di pensiero, o rappresentazione, diventa più chiaro se si prende in considerazione un comportamento usuale nello stato di natura, l'aggressione, e ci si chiede per quale motivo, un comportamento tanto deleterio dovrebbe sparire nella società civile. La forma di agire razionale dello stato di natura implicava l'utilizzo della forza individuale da parte di ognuno al fine della conservazione. Aggredire risultava preferibile rispetto all'essere aggrediti in un contesto in cui non esisteva una forza sovrana in grado di impedire il ricorso alla forza, o violenza, privata al fine di garantirsi il bene della sopravvivenza¹⁸.

Dallo stato civile scompare l'aggressione reciproca, forma irrazionale rispetto allo scopo della conservazione, come cifra dei rapporti interumani, dato che, esistendo nello stato civile una forza che "in natura mai si era vista"¹⁹ che orienta l'uomo ad agire secondo gli scopi voluti dal titolare della maggiore forza nello stato civile, l'individuo, per paura di incorrere in sanzioni, agisce secondo le massime e le leggi poste dal sovrano-rappresentante. Tra la possibilità di incorrere nella sicura sanzione e quella di rispettare la legge, ogni individuo che agisce per

fronte alla potenza divina), deriva il nostro obbligo di obbedire a Dio nel suo regno naturale; vale a dire, la ragione detta, a tutti coloro che riconoscono la potenza e la provvidenza di Dio, che non si deve recalcitrare contro il pungolo (Atti degli apostoli, 26.14)". T. Hobbes, *De Cive*, cit., pp. 171-172.

¹⁸ T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 101.

¹⁹ Sulla funzione simbolica e rappresentativa del potere da parte del mostro biblico scelto da Hobbes e posto sulla copertina della prima edizione del *Leviatano* si veda M. Bohlender, *Die Rhetorik des Politischen*, Berlin, 1955 e E. Castrucci, *Convenzione, Forma, Potenza. Scritti di storia delle idee e di filosofia giuridico-politica*, cit.

raggiungere il maggiore vantaggio, sceglierà sempre la seconda possibilità.

Non può sfuggire a nessuno, in ogni caso, che l'obbligazione politica, vale a dire la ragione per cui è razionale rispettare le regole poste dal potere sovrano nella società civile, non è oggetto di scelta da parte dell'individuo, a meno che non si postuli l'esistenza di un contratto alla base della fondazione della società civile stessa. Nel caso dell'idea di razionalità rinvenibile nel discorso del filosofo inglese, per nascondere la circolarità del ragionamento che rende plausibile la distinzione tra razionale e non razionale a partire da ciò che può essere ritenuto razionale, si deve far ricorso ad un'ipotesi della ragione, ad un'istanza mai esistita.

L'obbligazione politica, che è intesa da Hobbes come il rapporto tra sovrano e cittadini-sudditi nella società civile che permette all'individuo di realizzare i suoi scopi (per cui, in sostanza, il potere sovrano potrebbe essere ritenuto come il mezzo più efficace per l'ottenimento del fine della conservazione), si rivela come parte di una "procedura" autoritativa, una vera e propria struttura di dominio, in cui la volontà del singolo sparisce (o è inefficace) e la diversità di vedute del singolo rispetto al sovrano è vista come devianza, errore, reato, guerra civile, disordine nei confronti all'"auto-nomia" del sovrano rappresentante. L'obbligazione politica, in questo senso, si rivela semplicemente come una forma dell'ordine, una forma di razionalità che esclude la volontà dell'individuo, che basa il fondamento del suo essere razionale solo su se stessa e si perpetua mediante il monopolio della forza fisica. Sia nella rappresentazione dell'ordine premoderno che nello stato civile di Hobbes gli scopi dell'azione individuale coerenti con l'ordine sono posti da un autorità, politica o religiosa, che ha che fare con l'individuo singolo e con la somma degli individui singoli ma che non coincide, in ultima analisi, né con l'uno né con gli altri.

3.Lo Stato come unica forma politica razionale.

Nella semantica teologico-tradizionale la distinzione tra bene, inteso sia come bene individuale che come bene collettivo, e male, descrivibile a partire da un'univoca rappresentazione della salvezza e una coerente rappresentazione dell'ordine, costituisce un dispositivo semantico fondamentale per stabilizzare un'univoca rappresentazione della salvezza-

za e una coerente rappresentazione dell'ordine²⁰. Il fondamento della rappresentazione della salvezza e dell'ordine, da cui è possibile far derivare la distinzione tra bene e male, è Dio. Il bene collettivo, la distinzione tra bene e male, diventa incomprensibile senza che una parte della società, il vertice della gerarchia nella società stratificata premoderna, rappresenti ciò che è coerente con la volontà di Dio, quindi con il bene collettivo, da ciò che se ne discosta²¹.

Anche nello stato civile di Hobbes la razionalità dell'azione risulta tale solo se lo scopo dell'azione coincide con lo scopo del sovrano, se è il sovrano a stabilire la differenza tra razionalità e irrazionalità dell'azione. La differenza fondamentale tra la rappresentazione della società civile hobbesiana e le rappresentazioni della semantica tradizionale riguarda il fatto che nella semantica teologico-tradizionale la ragione ultima di ogni distinzione possibile si riferisce ad un'intelligenza trascendente, nella società civile di Hobbes, invece, il fondamento alla base della distinzione tra agire razionale e agire non-razionale vengono posti da un'autorità terrena: il sovrano.

La volontà divina e la volontà del sovrano sono necessarie per stabilire, rispettivamente, sia la distinzione tra bene e male, quindi tra azione

²⁰ “La questione, resa famosa dalle discussioni degli antichi, perché ai buoni tocchi il male e ai cattivi il bene, è identica alla nostra: con quale diritto Dio dispensa agli uomini il male e il bene”. T. Hobbes, *De Cive*, cit., p. 170.

Attraverso questo passo del *De Cive* hobbesiano è possibile mettere in evidenza un aspetto relativo alla famosa domanda intorno alla distinzione tra bene e male che accompagna ogni descrizione dei caratteri della divinità nell'ambito di quella che abbiamo definito come semantica teologico-tradizionale.

All'interno di questa semantica ogni azione umana può essere spiegata postulando un'intelligenza trascendente che risulta essere vera artefice dell'ordine del mondo e, in questo senso, non solo della distinzione tra bene e male, ma anche della ragione ultima perché il male affligge i buoni e il bene spesso riguarda i cattivi.

Se tale 'intelligenza' non viene postulata o, in altre parole, non viene intesa come soggetto 'capace di agire', la stessa distinzione tra bene e male diventa inconcepibile, dato che ogni discussione intorno al bene e al male risulterebbe avere solamente un carattere soggettivo. Sulla distinzione tra volontà e intelletto in Dio si veda E. Bloch, *Naturrecht und menschliche Würde*, in Id., *Gesamtausgabe*, Frankfurt am Main, 1961, vol. VI.

²¹ “Un carattere decisivo di tutte le società premoderne: la forma della differenziazione prevedeva che la descrizione corretta del mondo e della società fosse effettuata di volta in volta da una posizione che non avesse concorrenza cioè dal vertice della gerarchia, che si identificava con la nobiltà, e dal centro della società che si identificava con la città”: N. Luhmann, R. De Giorgi, *Teoria della società*, Milano, 2000, p. 346.

che costruisce il bene e azione che se ne allontana, che la distinzione tra azione razionale e azione non-razionale. La volontà divina è il fondamento di ciò che è “bene” nella semantica teologico-tradizionale, la volontà del sovrano di ciò che è “razionale” nella società civile hobbesiana.

Tanto il contenuto della volontà divina, quanto quello della volontà del sovrano sono indefinibili o, per usare un'espressione di tipo religioso “imperscrutabili”. La volontà di Dio come quella del sovrano può volere, non volere o disvolere la medesima cosa, in contesti diversi. Se i disegni e i contenuti della volontà divina sono imperscrutabili, altrettanto imperscrutabile nel suo operare risulta essere, in definitiva, la volontà dell'autorità sovrana. L'imperscrutabilità della divinità, è attribuibile, nella semantica teologico-tradizionale alla sua trascendenza, quella del sovrano si riferisce ad un motivo, per così dire, di carattere “funzionale”. Il questionare sulla razionalità della ragione del sovrano porterebbe a diatribe e scontri interminabili.

Il sovrano svolge una funzione d'ordine solo se non confonde, almeno in linea di principio, la sua volontà con quella dei cittadini-sudditi; se, in altre parole, agisce in base alla sua cangiante e contraddittoria volontà *legibus soluta*. Si può ritenere che la logica utilitaristica alla base del ragionamento sul migliore ordine politico sociale nell'elaborazione filosofica di Hobbes deve postulare, in ultima analisi, un potere sovrano che non esalta ma annulla la razionalità della scelta individualistica, che esclude non solo la razionalità egoistica della condizione di natura, ma la razionalità individuale più in generale²².

Nello stato civile l'agire razionale che coordina e rende possibile l'ordine delle azioni degli individui è quello del sovrano, vale a dire di una volontà che si esprime e qualifica attraverso procedure che organizzano il diritto e la politica non secondo la volontà particolare dell'individuo ed, eventualmente, gli scopi che esso vuole raggiungere,

²² L'esistenza del “politico” non ammette l'esistenza del “naturale”. Il bisogno individuale non può essere *osservato* dall'autorità sovrana che si limita a stabilire la differenza tra quello che vale per lei e quello che la contrasta. “la natura cede il passo all'artificio. Il concetto di natura è, in quanto tale, relegato allo stato di un mito. Quel che il convenzionalismo-decisionismo seicentesco combatte con fermezza è il principio per cui la natura possa costituire già in sé un problema politico. La natura ora è, sotto questo profilo, in quanto tale priva di senso. “E. Castrucci, *Convenzione, Forma, Potenza. Scritti di storia delle idee e di filosofia giuridico-politica*, cit., p. 193.

ma soltanto in vista del raggiungimento degli scopi stabiliti dal sovrano stesso secondo il suo arbitrio.

Come nelle forme di razionalità premoderna, sostanzialmente quelle rappresentabili mediante la distinzione morale/non morale²³, anche nella società civile di Hobbes gli scopi sono posti da una volontà che, in ultima analisi, non corrisponde alle volontà individuali.

Il sovrano non ha nessun obbligo, nemmeno quello di dimostrare la bontà della sua volontà o la ragione del contenuto della legge, dal momento che tale dimostrazione risulterebbe essere, in ultima analisi, soltanto una spiegazione nei confronti di se stesso, un eventuale, ed in ogni caso, inutile chiarire a se stesso l'ordine delle sue azioni, il rappresentare la razionalità della razionalità stessa. All'arbitrio del singolo nello stato naturale, che riguardava la scelta dell'azione rispetto al conseguimento del fine, si sostituisce l'arbitrio del sovrano che stabilisce da sé ciò che è coerente con il fine della conservazione da ciò che non lo è, ancora una volta ciò che è razionale da ciò che non è razionale.

I concetti attraverso cui Hobbes descrive il passaggio dall'ipotetico stato di natura allo stato civile, e che danno vita al potere artificiale alla base della convivenza degli individui, confermano un'idea di agire razionale che stabilizza la distinzione tra razionale e non razionale a partire da ciò che può essere ritenuto come razionale. La distinzione non può essere considerata, in ogni caso, una tautologia, nel senso che in essa non si verifica una relazione tautologica per cui "A è uguale ad A". Nel caso della semplice tautologia il contenuto semantico del soggetto verrebbe ripetuto, senza nessuna modifica e senza nessun "accrescimento del sapere", nel contenuto semantico del predicato. Quello che si è cercato di dimostrare è che, più che una semplice tautologia, nel caso della filosofia di Hobbes è legittimo parlare di implicazione del contenu-

²³ "L'assunto della filosofia pratica tradizionale è che si dia nella natura dell'uomo e nella sua azione un ordine finalistico oggettivo (sia il termine di esso naturale, o trascendente), e quindi sia possibile, in base ad esso, una dottrina razionale della morale. I principi di questa morale sono talmente radicati nella struttura dell'uomo, che essa non incontra alcuna difficoltà a fondarsi: il fondamento della morale è la stessa natura umana. T. Magri, *Introduzione a T. Hobbes, De Cive*, cit., p. XII. La teoria politica nel medioevo si basa, e si baserà fino alle soglie della modernità, in larga parte sulla distinzione morale/non morale per cui: „ *In der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts ist die politische Wissenschaft jedoch noch voll und ganz politische Ethik, wie immer das Problem der Moral behandelt wird -ob mit oder ohne eingehen auf die Paradoxie des moralischen Code*". Da N. Luhmann, *Gesellschaftsstruktur und Semantik*, Band 3, Frankfurt am Main, 1999, p. 65.

to semantico della prima parte della frase con il contenuto semantico della seconda parte. Si prende, per esempio, in considerazione la frase “A’ implica A” dove A è, evidentemente, qualcosa di simile e tuttavia differente dal semplice A’, ma in cui, in ogni caso, A’ è descrivibile a partire da A.

In questo senso, ciò che viene rappresentato come “non-razionale” nelle pagine del *Leviatano* e del *De Cive*, non è pensabile e descrivibile senza il “razionale”, nel senso che il contenuto semantico che in un determinato contesto rappresenta ciò che è razionale rende possibile ciò che è rappresentabile come non razionale e viceversa. Se, infatti, si cambia il posto dei termini della distinzione, se, detto altrimenti, si osserva una parte della distinzione invece che l’altra, il risultato non cambia, vale a dire l’argomentazione non si blocca e attraverso ciò che si può considerare come non-razionale è possibile rappresentare ciò che è razionale.

Nella prospettiva filosofico-politica hobbesiana, che è, prima di tutto, un tentativo di stabilire l’ordine nel discorso intorno alla politica, viene meno qualsiasi possibilità di dare fondamento al discorso fuori dalla distinzione sopra menzionata²⁴. Viene meno, per esempio, la possibilità di stabilire ciò che è razionale fuori dalla distinzione razionale/non razionale posta, in ultima analisi, dal sovrano. Il tentativo stesso di argomentare intorno all’ordine e ai fatti della politica fuori da questa distinzione può essere considerato come non razionale.

È possibile a questo punto formulare alcune considerazioni riassuntive che meglio possono sottolineare il rilievo dei contenuti della teoria politico-giuridica hobbesiana nell’ambito della storia della filosofia politica dell’età moderna.

Venuta meno l’autorità tradizionale e le rappresentazioni che essa rendeva possibile, la teoria giuridico-politica hobbesiana descrive l’ordine riconducendolo alle scelte ed alle azioni individuali, agli scopi soggettivi dei singoli. Nello stato di natura le azioni degli individui non sono razionali rispetto ad uno scopo posto fuori da loro stessi, ma per una ragione immanente alle loro credenze ed ai loro desideri. Per realizzare i loro desideri, e per non sottoporre se stessi a continua minac-

²⁴ Più di “conquista” o di “consenso” il problema politico per eccellenza in Hobbes rimane quello dell’ordine, della sua definizione e costruzione. Si veda Q. Skinner, *Conquest and Consent. Thomas Hobbes and the engagement Controversy in the Interregnum*, cit. e G. Solari, *La formazione storica e filosofica dello stato moderno*, cit.

cia, gli uomini devono mettersi d'accordo per stabilire un potere sovrano che regoli, limitandole, le loro volontà e il loro potere personale. Sia la razionalità secondo il modello tradizionale, rappresentabile tramite un'autorità esterna rispetto agli uomini ed al loro agire, che l'idea di razionalità che Hobbes rappresenta nel suo modello di stato civile si basano sull'agire dei singoli rispetto allo scopo.

Nel contesto dello stato civile hobbesiano, gli scopi, sono, in ultima istanza, definibili, attraverso un'entità che coordina l'agire degli uomini e che è riconducibile, solo in via fittizia, alla razionalità soggettiva, alla logica utilitaristica individuale mediante la funzione del sovrano rappresentate²⁵.

La linea di condotta razionale degli individui, in ogni caso, tanto nel contesto premoderno quanto in un contesto rappresentabile secondo i desideri e le preferenze dei singoli, deve postulare un'autorità di tipo religioso o politico, al fine di distinguere l'ordine dal disordine, di descrivere la razionalità rispetto a ciò che razionale non è, una linea di condotta razionale, che attraverso le regole e le procedure volute dal sovrano può essere riconosciuta come razionale da tutti, e che diventa potenziale aspettativa universale, da ciò che non può essere riconosciuto come razionale. Questo punto dell'argomentazione hobbesiana manda a effetto il colpo più duro al machiavellismo, molto presente in terra inglese e nella cultura europea del Seicento in generale²⁶, il cui interesse principale era rivolto ai meccanismi dell'azione di governo, alla sfera segreta degli *arcana imperii*, al sapere esclusivamente utile al principe e ai suoi consiglieri. Il potere sovrano nello stato civile hobbesiano non ha soltanto a che fare con l'ordine della legge ma anche con i significati trasmissibili nella società civile²⁷.

²⁵ “Il seicento hobbesiano procede allo studio del politico da un profilo maggiormente ‘strutturale’, rispetto al Cinquecento di Machiavelli, in cui le categorie politiche centrali come l’acquisizione di potenza, la gestione del potere, erano riportabili all’“arte” di singole individualità storiche (la soggettività del principe, più che l’oggettiva struttura istituzionale dello Stato)”. E. Castrucci, *Convenzione, Forma, Potenza. Scritti di storia delle idee e di filosofia giuridico-politica*, cit., p. 197.

²⁶ Cfr. AA.VV., *Nel pensiero politico moderno*, a cura di A. Pandolfi, Roma, 2004. Si veda anche Q. Skinner, *Conquest and Consent. Thomas Hobbes and the engagement Controversy in the Interregnum*, London, 1972.

²⁷ Lo studio della cosa “in sé” non fa parte della filosofia teoretica del filosofo di Malmesbury. La vera conoscenza ha a che fare innanzitutto con i nomi con l'ordine che ai nomi si può dare. Sul nominalismo di Hobbes si veda A.G. Gargani, *Hobbes e la scienza*, Torino, 1971.

È evidente che la differenza tra la rappresentazione dell'azione legata alla semantica teologico-tradizionale e la rappresentazione dell'azione nel contesto della società civile hobbesiana, hanno diversi punti in comune ma anche molteplici e significative differenze. Sotto questo profilo, per la filosofia di Hobbes si può parlare di filosofia "secolarizzata", ovvero di un pensiero che ha rimosso completamente il problema dell'esistenza di Dio ai fini della costruzione dell'ordine²⁸, della rappresentazione degli scopi dell'azione del singolo, della funzione dell'azione del potere rappresentante nei confronti di questi scopi più in generale. Si vuole intendere con secolarizzazione, in questa sede, il fatto che la salvezza e la costruzione dell'ordine nella società civile, seppur mutuando dalla semantica religiosa e tradizionale la funzione ed il significato ultimo di molte delle sue categorie fondamentali, affida all'uomo, al singolo il compito di uscire da uno stato di natura in cui la salvezza, intesa come conservazione, è impossibile senza l'aiuto di Dio.

Nella prospettiva del filosofo inglese l'uomo esce dallo stato di natura, dall'esclusivo comando delle passioni potenzialmente deleterio per se stesso e per i suoi simili, e costruisce un nuovo ordine, un nuovo progetto di salvezza "secolarizzato" in cui il posto di Dio viene preso dal sovrano, da un uomo o da un insieme di uomini, che avendo il potere di regolare l'iniziativa dei singoli dovrebbe liberare l'uomo dall'errore, dall'ignoranza e dal danno verso se stesso e verso il genere umano in generale.

Lo Stato come artificio delle volontà individuali può regolare la forma della vita dei singoli, distinguere il bene dal male, ciò che è razionale da ciò che non è razionale, le azioni funzionali alla conservazione e al benessere di ogni uomo da quelle che minacciano il bene collettivo. Lo Stato può, mediante il sovrano, dare forma e unità all'agire

L'avvento del stato civile e del rappresentante sovrano, della grande macchina viene accolto "da chi vive nella mortale 'indifferenza' della natura come il provvidenziale avvento di un regno in cui valgono, finalmente distinzioni univoche". La fuga dallo stato di natura introduce "una fonte di significato e di legittimazione completamente nuova" E. Castrucci, *Convenzione, Forma, Potenza. Scritti di storia delle idee e di filosofia giuridico-politica*, cit., p. 175.

²⁸ L'ordine convenzionale e razionalistico hobbesiano non corrisponde a nessuna *adaequatio* tra ordine terreno e ordine trascendente. Si può definire l'ordine hobbesiano come convenzionale in quanto "assume a proprio fondamento il valore non più 'assoluto' secondo il modello teologico, non più fornito di indiscutibile rilevanza ontologica, bensì arbitrario e ipotetico, rigorosamente racchiuso entro un sistema di coordinate terrene (...)". Ivi, p. 15.

collettivo intervenendo su ogni aspetto della vita collettiva per mezzo delle leggi e delle sanzioni poste dal sovrano. Lo Stato, mediante il sovrano, non può, tuttavia, mettere in discussione l'esistenza dello Stato stesso, la condizione senza la quale le distinzioni sopra elencate non potrebbero esistere²⁹. L'azione del sovrano non può compromettere la forma politica che rende possibile la sovranità stessa e che dona unità e senso a tutte le distinzioni possibili all'interno della distinzione fondamentale tra volontà del sovrano e ciò che non corrisponde alla sua volontà o, più semplicemente, tra legale ed illegale, tra razionale e non-razionale, tra ordine e non ordine.

Il carattere "costituente" e razionale del pensiero hobbesiano si realizza nella forma dello Stato, nella distinzione artificiale che si sovrappone all'immediatezza naturale dell'agire del singolo e costituisce la mediazione fondamentale tra il singolo ed il mondo, l'origine del senso del suo agire nella società civile, la ragione del dominio e il dominio della ragione.

²⁹ Nella costituzione danese del 1683 si legge che il re deve "avere il supremo potere e la competenza di emanare le leggi e decreti secondo la propria buona volontà e a proprio piacimento, di spiegare, modificare, aumentare, diminuire, e persino di revocare semplicemente le leggi promulgate da lui stesso e dai suoi avi (con la sola eccezione di questa stessa legge regia la quale...in quanto la legge fondamentale, evidentemente deve rimanere immutabile e irremovibile), come anche di esimere ciò che vuole e chi vuole da quanto la legge universalmente prescrive". La citazione è presa da M. Stolleis, *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna, 1998, p. 136. Ogni decisione legislativa dal parte del sovrano è assoluta, immune da qualsiasi condizionamento fuori dalla volontà del sovrano stesso. L'unica decisione non plausibile da parte del sovrano si riferisce al fatto essenziale che il sovrano deliberatamente minare l'esistenza della sovranità. Una tale decisione, nella semantica dello stato assoluto, costituisce retroceder ad una condizione di caos politico-istituzionale in cui, prima di tutto, la distinzione tra legale e illegale è impossibile. Cfr. A. Pandolfi, *Hobbes, Nel pensiero politico moderno*, a cura di A. Pandolfi, Roma, 2004.